

VII Anassimandro

questa raccolta di tesi attendibile. Essa deve essere molto antica²². In Diogene Laerzio (I 43) si trova una breve lettera di Talete a Ferecide e a Solone. Rispetto a questa letteratura epistolare pseudoepigrafica è da notare che Talete espressamente si definisce come «non scrivente»: egli vuole venire a Siro, perché, per avviare delle ricerche, si è già recato a Creta e in Egitto: egli non scrive, ma viaggia in Grecia e in Asia. Poi in un'altra lettera invita presso di sé Solone. Queste lettere, per l'importanza personale di un filosofo nella tarda antichità, sono sempre interessanti: talvolta anche perché i loro autori sanno qualcosa in più, come nel caso delle lettere di Eracito, così come ha dimostrato Jakob Bernays²³. In Diogene Laerzio (I 122) si trova pure la risposta di Ferecide, nella quale egli affida a Talete la pubblicazione dei suoi scritti e parla della sua pediculosi. Una lettera di Anassimene a Pitagora narra la morte di Talete: egli sarebbe caduto di notte da un diruppo. «Ma noi, suoi discepoli, non vogliamo soltanto ricordarci dell'uomo, bensì intrattenere anche i nostri figli e uditori con i suoi discorsi. Talete deve sempre essere l'inizio del nostro discorso»²⁴.

Qui viene richiamata l'attenzione sui λόγους (discorsi) di Talete. In Diogene Laerzio (I 39) si trova un'altra versione della sua morte: egli sarebbe morto in età avanzata spossato dal caldo, dalla sete e dalla debolezza, mentre seguiva dei giochi ginnici.

²² Scritto più recente: F. Decker, *De Thalete milesio*, Diss. Halle 1865. Su ciò pure A. B. Kutsche, *Forschungen auf dem Gebiete der alten Philosophie*, Göttingen 1840, I, p. 34.

²³ J. Bernays, *Die heraklitischen Briefe*, Berlin 1869.
²⁴ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, II 4.

Ancora un milesio¹, figlio di Prassiade: il fatto che ricoprì una posizione di rango considerevole avvalorò l'annotazione che ritroviamo in Eliano (*Storia varia*, III 17), secondo il quale egli fu il capo della colonia milesia ad Apollonia. Per il resto nulla si sa della sua vita, ma molto della sua dottrina: esattamente il contrario di ciò che accade con Talete. Secondo Apollodoro egli, nel secondo anno dell'Olimpiade 58 (547-546 a.C.), doveva avere 64 anni²: una notizia che fa riferimento ad un evento certo, possibile? la redazione ed il completamento del suo libro τῶν φύσεων (*Sulla natura*) (come in Democrito? o inclinazione dell'Edittica? Plinio, *Naturalis historia*, II 8, considera Olimpiade 58). Quest'opera è la prima del suo genere! (Temistio, *Discorsi*, XXVI, p. 317) Hardouin sostiene: «degli Elleni che conosciamo primo Anassimandro osò rendere pubblico un libro che aveva scritto sulla natura. Inizialmente lo scrivere discorsi veniva considerato un'ignominia e non si credeva agli anti-

¹ Sulla sua personalità importante notizia, sinora non adeguatamente considerata (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 70).

² Olimpiade 58,2
42,3 ἐπέετρο (nacque) secondo Ippolito, cioè secondo Apollodoro,
58,2

58,2 16
 4
 64

chi Ellenici³. Di che tipo fosse la sua opera ci informa il passo di Diogene Laerzio: «della sua dottrina egli compose un'esposizione sommaria che poi capitolò in mano di Apollodoro l'ateniese»⁴. Qui non si parla di un estratto del suo testo, bensì dello stesso scritto (almeno raro), definito come l'elenco (non esposizione) dei principi fondamentali, quindi verosimilmente come quelli presupposti da Talete. Solo che egli inventò la forma e si esprime in prima persona. Alcuni residui linguistici singolari, che contraddistinguono il suo dialetto, si ritrovano in Aristotele e Simplicio. Quando Suida afferma che «scrisse *Intorno alla natura*, *Il giro della terra*, *Intorno alle sfere fisse*, *La sfera* e alcune altre opere»⁵, fa confusione. Di lui infatti si racconta, in Diogene Laerzio, che «per primo disegnò i contorni della terra e del mare e costruì anche una sfera»⁶; quindi una carta geografica ed un mappamondo celeste. L'invenzione dell'orologio solare si riduce al fatto che sia stata introdotta dagli Elleni (a Sparta): γυώμιον (gnomone). Secondo Erodoto (*Storie*, II 109) i Babilonesi lo conoscevano già da molto tempo. Plinio (*Naturalis historia*, II 76) ne attribuisce l'invenzione ad Anassimene. Possiamo quasi indovinare quale fosse il suo rapporto con Talete, se non venisse descritto anche come ἐτάριος γυώμιου (amico, familiare) e così via. Come matematico ed astronomo dovette studiare presso il suo famoso concittadino, alla cui famosa eclissi di sole assistette all'età di venti anni. Inoltre il suo principio filosofico dimostra uno sviluppo, basato su approfondimento ed analisi, del pensiero di Talete: ma poiché quello non lasciò nulla di scritto, dobbiamo ipotizzare una tradizione orale. I racconti sulle più antiche διαδοχαί (successioni) di per sé sono stati elaborati in maniera molto arbitraria, sulla base di modelli ideali di epoche più tarde. Infatti non esistevano, in quel tempo, scuole di filosofia.

Egli considera τὸ ἄρχειον (l'infinito) come ἀρχή (arché) — un'e-

³ Εἰκόνητε πρῶτος Ἑλλάνων λόγον ἐξενεργεῖν περὶ φύσεως συννεργημάτων. Πρῶτον δὲ εἰς ὄνειδος καθέστηκε τὸ λόγους συννεργεῖν καὶ οὐκ ἐνομιλίετο τοῖς πρῶτον Ἑλλάνοι (Temistio, *Discorsi*, XXVI, p. 317).

⁴ Τῶν δὲ ἀρεσκόντων αὐτῷ περιήρται κεφάλαια τὴν ἔκθεσιν, ἣ πρὸς πέ-
⁵ Ἐργασθε περὶ φύσεως, γῆς περιόδου καὶ περὶ τῶν ἀστέρων καὶ σφαιρῶν
⁶ Καὶ γῆς καὶ θαλάσσης περιήρτων πρῶτος ἔργασεν, ἀλλὰ καὶ σφαιρῶν κα-
 τεράεικε (Vite dei filosofi, II 2).

⁷ Τὸ ἄρχειον περιέχειν ἄπαντα καὶ πάντα κυβερνῶν ἄδύνατον γὰρ ἔστι καὶ ἀνώλεθρον (*Fisica*, III 4).

⁸ Plutarco in Eusebio, *Præparatio evangelica*, X 14, 11; Aristotele, περὶ με-
⁹ Ἐξ ὧν δὲ ἡ φύσις ἐστὶ τοῖς οἷσι καὶ τὴν φύσιν εἰς ταῦτα γίνεσθαι κατὰ
 τὸ χρεῶν δίδοναι γὰρ αὐτὰ τίσιν καὶ δίκην τῆς δόξας κατὰ τὴν τοῦ χρόνου
 τάξιν (Simplicio, *Commento alla Fisica* di Aristotele, 24, 13).

spressione che con lui divenne termine tecnico. Non bisogna tuttavia lasciarsi confondere da questo concetto, come riuscì agli antichi, i quali sollevarono problemi riconosciuti molto più tardi. È spiacevole che le motivazioni originali manchino negli scritti. Da ciò derivano le differenti opinioni nell'antichità. Mettiamo là un paio di assiomi certi tratti da Aristotele: «l'infinito abbraccia tutte le cose e governa tutte le cose: infatti è immortale e indistruttibile»⁷. Tramite precipitazione si sono separati, dapprima, il caldo ed il freddo. Dalla mescolanza di entrambi ha avuto origine il liquido; egli attribuiva all'acqua il valore di seme del mondo⁸. Inoltre egli compì due passi più in là di Talete: come principio dell'acqua caldo e freddo; come loro principio τὸ ἄρχειον, l'estrema unità, il grembo materno del continuo nascere. Questo Uno è di per sé eterno, inesauribile, inalterabile; tuttavia non solo l'una proprietà della inesauribilità trova espressione nel suo nome. Tutto il resto diviene e cessa: principio stranamente profondo. In Simplicio: «da dove infatti gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo»⁹. Qui possiamo riscontrare un'immagine quasi mitologica. Il divenire tutto è un'emancipazione dall'eterno essere: di conseguenza un errore, perciò colpito dalla punizione della distruzione. Qui riconosciamo la convinzione in base alla quale tutto ciò che diviene non è reale. Pure l'acqua diviene: egli crede veramente di vederla nascere dal contatto tra caldo e freddo. Dunque essa non può essere il principio, l'ἀρχή. Anche il caldo ed il freddo si volatilizzano, indi sono due. Per cui necessita un'unità, una totalità che sostiene, che si può definire solo in termini negativi: τὸ ἄρχειον, qualcosa cui non possa venir attribuito alcun predicato dal mondo reale, qualcosa come «la cosa in sé». Questo di Anassimandro è stato un salto immenso. I suoi successori sono progrediti più lentamente. L'individuo, che si è liberato dello "Archeion, deve,

⁷ Τὸ ἄρχειον περιέχειν ἄπαντα καὶ πάντα κυβερνῶν ἄδύνατον γὰρ ἔστι καὶ ἀνώλεθρον (*Fisica*, III 4).

⁸ Plutarco in Eusebio, *Præparatio evangelica*, X 14, 11; Aristotele, περὶ με-
⁹ Ἐξ ὧν δὲ ἡ φύσις ἐστὶ τοῖς οἷσι καὶ τὴν φύσιν εἰς ταῦτα γίνεσθαι κατὰ
 τὸ χρεῶν δίδοναι γὰρ αὐτὰ τίσιν καὶ δίκην τῆς δόξας κατὰ τὴν τοῦ χρόνου
 τάξιν (Simplicio, *Commento alla Fisica* di Aristotele, 24, 13).

alla fine, comunque, ritornare allo stesso, secondo l'ordine del tempo (κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν): solo per questo mondo individuale c'è un tempo, lo "Aetion di per sé è atemporale. Una visione del mondo assai seria: tutto ciò che diviene e tutto ciò che passa fa penitenza, deve espriare una τίσις (pena) e una δίκη τῆς ἀδικίας (giustizia dell'ingiustizia)! Come può cessare qualcosa che ha diritto di essere! Ora vediamo qui tutto nel suo passare, e quindi tutto nell'ingiustizia. A ciò che veramente è non possiamo applicare i predicati delle cose che passano: è qualcosa di diverso, qualcos'altro, che per noi è da qualificare in termini negativi. Qui venivano ridestrati una quantità di problemi: come può nascere il mondo individuale? Qual è la forza che rende possibile uno sviluppo dallo "Aetion? Cos'è il divenire? cosa il tempo? L'influenza del primo scritto deve essere stata enorme: è questo che ha dato impulso alla dottrina degli Eleati e, allo stesso modo, a quella di Eraclito, di Empedocle e così via. Nello stesso tempo, in aggiunta, qui non si trattava più di una questione puramente fisica, poiché l'origine del mondo, in quanto somma di ἀδικίαι (ingiustizie) da espriare, diede il via ad una panoramica dei problemi etici più profondi. Talete veniva così profondamente superato: all'interno della distinzione tra un mondo dell'essere eterno, da noi concepito in maniera negativa, ed un mondo dell'empiria, che diviene e cessa, si trova la formulazione di un problema, di un interrogativo incommensurabilmente importante, anche se il sentiero che vi condusse fu semplice ed ingenuo.

È evidente che i filosofi aristotelici più tardi non hanno colto l'importanza di questo tema: infatti disputano di cose in realtà di rilevanza secondaria in Anassimandro: anzitutto di quale tipo di materia sia stato l'ἄρειον. Deve essere una via di mezzo tra aria ed acqua. Ad esempio Alessandro d'Afrodisia (commento alla *Metafisica* di Aristotele I, 5 e I, 6) sostiene tra aria e fuoco. Aristotele ha ben dato l'avvio: «alcuni suppongono che ci sia un elemento solo, e questo gli uni dicono che è l'acqua, altri l'aria, altri il fuoco, altri qualche cosa che è più sottile dell'acqua ma più denso dell'aria, e dicono che, essendo infinito, circonda tutti i cieli»¹⁰. Egli non dice chi questi siano; non nomina neppure coloro che accettano una cosa di mezzo tra

¹⁰ Ἐπιτοὶ γὰρ ἔν μόνον ἴσθησενται καὶ τούτο οἱ μὲν ἕδωκον, οἱ δ' ἀέρα, οἱ δὲ πῦρ, οἱ δ' ὕδωρ, οἱ δὲ κερττότερον ἀέρος δὲ πικρότερον ὃ περιέχειν φαοὶ πάντας τοὺς οὐρανούς ἄρειον ἔν (De caelo, III 5 303b 10).

aria e fuoco (*Fisica*, I 4): è del tutto arbitrario pensare ad Anassimandro, anzi, addirittura sbagliato e contrario all'essenza dell'ἄρειον. I commentatori, tuttavia, non hanno compreso Aristotele: egli non intendeva Anassimandro. Infatti egli dice che tutti coloro i quali ammettono l'esistenza di una tale sostanza di mezzo imputano l'origine delle cose alla rarefazione ed alla condensazione. Proprio su Anassimandro, Aristotele (*Fisica*, I 4) sostiene invece che questi non ha imputato l'origine delle cose a rarefazione e condensazione.

Altrettanto sbagliata è la polemica portata avanti sinora e tesa ad appurare se Anassimandro abbia considerato l'ἄρειον come ἡμίγυα (mescolanza) di tutti gli elementi disponibili od un elemento indeterminato. La verità è che l'ἄρειον non ha nulla in comune con nessuna delle qualità da noi conosciute; di conseguenza è, così come dice Teofrasto, μία φύσις ἀόριστος (una natura indeterminata): indeterminabile per noi, ma di per sé non indeterminata. Dunque un elemento non privo di proprietà determinate, ed ancora meno un prodotto di mescolanza di tutte le proprietà determinate delle cose, bensì qualcosa di certo, che per noi è sicuramente ἄρειον. Ebbene Aristotele non è sicuramente molto corretto nella sua analisi critica di questo punto; egli dice «questo significa l'uno di Anassagora e la mescolanza di Empedocle e Anassimandro»¹¹. Questo è tuttavia l'unico punto del testo che potrebbe indurre in errore: o si tratta di un'espressione molto imprecisa e che fa riferimento ad una lontanissima analogia con la dottrina di Empedocle oppure bisogna ipotizzare una lacuna in cui doveva essere scritto τὸ ἄρειον. Fra l'altro si è stati molto vicini ad un fraintendimento (per via della dottrina di Anassagora): proprio un passo letterale di Teofrasto (in Simplicio, *Fisica*, 6, 6) sostiene molto espressamente che Anassagora concorda con Anassimandro sul tema dell'elemento primordiale solo nella eventualità che, al posto di una mescolanza di elementi determinati e qualitativamente diversi, si ipotizzi un elemento senza proprietà determinate, cioè μία φύσις ἀόριστος. A questa spiegazione esplicita collego la questione sul significato di τὸ ἄρειον. Gli antichi ed i contemporanei ipotizzano che esso indichi "l'infinito", un elemento infinito con riferimento alla massa. Viene ammesso che nel concetto

¹¹ Καὶ τούτ' ἔστι τὸ Ἄναξαγόρου ἔν καὶ Ἐμπεδοκλέους τὸ ἡμίγυα καὶ Ἄναξαγόρου (*Metafisica*, XII 2 1069b 19).

sia compreso anche τὸ ὄμοιον, però non nella parola; mentre secondo i Pitagorici esso indica, in base alla parola, solo l'inderminato. L'unico motivo di questa interpretazione è una breve osservazione del libro, considerato aforistico, di Anassimandro. Nel libro di Aetio, Stobeo: «dunque dice: perché è infinito? affinché non venga mai meno la nascita che ne consegue»¹². Aristotele premette questa frase nella *Fisica* (III 8), ladove polemizza con l'idea in base alla quale l'elemento primordiale debba essere infinito, se deve essere possibile che sostanze sempre nuove derivino da esso. Questa conclusione non è corretta, ma Aristotele è convinto che Anassimandro pensi questo. Di conseguenza egli, in quella frase, ha inteso τὸ ἄπειρον come "infinito", "infinitamente grande". Dal suo punto di vista si evince soltanto che la cosa che caratterizza il suo principio è sempre ἢ πρῶτος ὁμοιον. L'infinità è una considerazione che si trova molto più lontano: sarebbe strano che il principio fosse stato denominato non sulla base di ciò che lo caratterizza bensì in base a qualcosa di accidentale. Ora, tuttavia, ritenere τὸ ἄπειρον come "infinito" si fonda proprio solo su quel passo che, in primo luogo, non è logico per come viene interpretato e che, in secondo luogo, può essere interpretato in maniera diversa. Il pensiero fondamentale di Anassimandro era infatti: tutto ciò che diviene passa, e non può dunque essere principio; tutte le sostanze con qualità determinate sono "cose che divengono": di conseguenza l'essere reale non deve possedere tutte queste qualità determinate, altrimenti andrebbe in rovina. Allora perché la sostanza primordiale deve essere ἄπειρον, ὁμοιον? perché il diviene non abbia fine. Per ogni sostanza determinata il diviene avrebbe prima o poi una fine, poiché tutto ciò che è determinato è destinato a cessare. L'immortalità della sostanza primordiale non trova fondamento nella sua infinità, ma nel fatto che essa è priva delle qualità determinate che conducono alla distruzione. Nel momento in cui la sostanza primordiale fosse ὁμοιον (determinata), allo stesso modo sarebbe pure γινώσκων (conosciuta): in questo modo, tuttavia, essa sarebbe destinata alla distruzione. Affinché la γένεσις (genesis) non cessi, la sostanza primordiale deve stare su un piano più elevato. Soltanto in questo modo abbiamo porta-

¹² Ἀετίου οὖν· διὰ τὸ ἄπειρον ἔστιν· ἵνα μὴ μὲν ἔλαττον ἢ γένεσις ἢ ὑποστατικόν (Etiologia, 1 292).

to chiarezza nella spiegazione di Anassimandro ed abbiamo reso giustizia al principio di τῶν εἰς δι' ὁμοιον. Sicuramente dobbiamo ammettere che il concetto di τὸ ἄπειρον sinora non era stato compreso. Non significa infatti "l'infinito", bensì "l'inderminato".

Le altre teorie fisiche, in relazione alla concezione principale, sono meno importanti: lo vediamo qui in Talete. Dall'ἄπειρον il caldo ed il freddo, da questi l'acqua: in questo senso è solo colui che ha sviluppata la dottrina di Talete, con il quale egli sostiene che «l'acqua è definita il tutto»¹³. Il liquido secerne tre cose diverse: la terra, l'aria ed il cerchio di fuoco che circonda il tutto, così come la corteccia avvolge l'albero. Il cerchio di fuoco esplodeva con frequenza: il fuoco viene catturato dall'aria condensata in gusci a forma di ruota e fuoriesce dai mozzetti delle ruote. Nel momento in cui i mozzetti si bloccano, hanno origine le eclissi di sole e di luna: il decrescere e crescere della luna ne sono una conseguenza. Il fuoco viene alimentato dalle esalazioni della terra: attraverso il calore che emana dal sole la terra si disseca. Anassimandro ha identificato le stelle con gli dei (gli abitanti del cielo): strano questo passo, che da quel momento in poi si rincontra sempre: una rettificazione della credenza popolare per mezzo della scienza della natura, non un'espressione del libero pensiero. È del tutto impossibile che Anassimandro abbia ritenuto il mondo infinito: questo è un fraintendimento dovuto ad una errata interpretazione del concetto di ἄπειρον: che significato avrebbe altrimenti il cerchio di fuoco come corteccia del globo terrestre? Simplicio (Scol. in Aristotele, 505, a, 15) colloca Anassimandro tra coloro che ritenevano il mondo finito. Ad un fraintendimento del suo principio è legato l'interrogativo sul significato della sua ammissione dell'esistenza di "innumerevoli mondi": e cioè coesistenti od esistenti successivamente nel tempo. "Ἀπειρον κόσμων" ("Infiniti mondi") era una cosa certa: in un definitivamente accettato "infinito" c'è posto anche per "innumerevoli" mondi. Ad esempio Simplicio: «Anassimandro, avendo considerato l'arché infinito per grandezza, da ciò sembra fare mondi infiniti per quantità»¹⁴. Zeller (I, p. 200) sentenzia che gli innumerevoli mondi coesistenti sono gli astri. Ri-

¹³ "Ἔθος γάρ κενος εἶναι τὸ πᾶν (F. Kern, in «Philologus», XXVI 281; Teofrasto, περί Μετέωρων).

¹⁴ Ἀναξίμανδος μὲν ἄπειρον τῷ μεγέθει τὴν ἀρχὴν θεμενος, ἄπειρους ἔς αὐτοῦ τῷ πλάθει κόσμων προεῖν δοκεῖ (De caelo, 91 6 3-4).

tengo questa interpretazione sbagliata ed errate le testimonianze di una coesistenza di *ἄνθρωποι κόσμου*. Sono esatti i passi che avallano la fine del mondo: che i mari lentamente si ritirino e si prosciughino, che la terra venga distrutta dal fuoco. Quindi questo mondo lentamente va in rovina; ma il divenire non cessa: il mondo successivamente divenuto dovrà necessariamente andare in rovina. E così via. Quindi esistono mondi infiniti. Così si configurava, per Anassimandro, l'origine degli esseri viventi. La terra si forma da uno strato liquido, l'umidità si dissecca per effetto del fuoco; il residuo, divenuto salato ed amaro, scorre e si riversa nelle profondità marine. La sua forma è quella di un carro, la cui altezza corrisponde ad un terzo della larghezza; noi ci troviamo sulla sua superficie. Dal fango nascono gli animali: anch'essi, insieme all'uomo, hanno originariamente forma di pesce; dopo il prosciugamento della terra assumono la loro forma attuale.

Volendo esprimere un giudizio generale, Anassimandro rappresenta un importante passo in avanti rispetto a Talete, in quanto presuppone un unico mondo metafisico, come vero essere, in contrapposizione a quello fisico che diviene e scorre. All'indeterminato qualitativo della materia primordiale viene contrapposto tutto ciò che è qualitativamente determinato, individuale, singolo, affetto da *τόνικία*, quale formulazione della domanda sul valore dell'esistenza. Egli può essere infatti considerato il primo filosofo pessimista. La distribuzione futura del mondo, i mondi infiniti che si succedono, sono conseguenze di questa considerazione. Quanto al resto, egli è sostenitore della teoria fisiologica di Talete, secondo la quale tutto si origina dall'acqua. Non ciò costituisce la sua vera grandezza, ma il riconoscere che l'origine primigenia delle cose non si spiegherebbe con il presupporre una sostanza preesistente; e per questo si rifugiò in *τό ἄόριστον*. Il suo successore? Anassimene, come filosofo e metafisico, in ogni caso possiede una natura di gran lunga più modesta e per niente originale, ma come ricercatore della natura risulta molto più significativo.

VIII

Anassimene

Anche Anassimene, figlio di Euristrato, è originario di Mileto. Altro non sappiamo. Il vero problema è il suo tempo e il suo ipotetico apprendistato presso Anassimandro. L'attendibile Apollodoro (Diogene Laerzio, II 3) dice che egli sarebbe nato nell'Olimpiade 63 (529-525 a.C.), e morto all'epoca della conquista di Sardi (si tratta della conquista da parte degli Ioni sotto Dario nel corso dell'Olimpiade 70, cioè nell'anno 499 a.C.). Pertanto sarebbe vissuto approssimativamente trent'anni e morto prematuramente. Ma nessuno crede a questa affermazione e tutti presuppongono una falsificazione. Secondo quell'affermazione egli non potrebbe essere allievo di Anassimandro, che morì poco dopo, nel secondo anno dell'Olimpiade 58, cioè nel 547 a.C., dunque circa venti anni prima della nascita di Anassimene. Se questa affermazione è tramandata esattamente, allora Apollodoro ne negava l'apprendistato e di conseguenza negava la *διαδοχή* (successione) di Anassimene. In effetti, noi dobbiamo essere molto diffidenti nei confronti di queste antiche *διαδοχαί*: è del tutto illogico preferire le affermazioni che rendono possibile il rapporto di apprendistato. Ma se la notizia in Diogene Laerzio fosse del tutto isolata, allora sarebbe giustificato ammettere un errore nella tradizione dello stesso Diogene Laerzio.

Poniamo la domanda: esiste una notizia che giustifichi quella determinazione cronologica di Apollodoro? Sì, e proprio in Diogene Laerzio: «Secondo altri fu anche uditore di Parmenide»¹. Ora, se-

¹ "Ἐνωτοὶ δὲ καὶ Παγμανεΐδου παρὶν ἀκουῶσαι αὐτόν (Vite dei filosofi, II 3).